



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 3 giugno 2026

- 1. Quel vuoto riempito: scrivere una costituzione moderna, certo, ma anche indicare un senso di unità e di obiettivi condivisi a una popolazione che aveva molto poco da condividere.**
- 2. La rottura, poi smentita, tra Netanyahu e Trump. La chiamata del Tycoon, vera o meno, sembra aver portato Israele a più miti consigli.**
- 3. Dopo settimane di pressing continuo in tutte le sedi internazionali, l'Italia è sul punto di strappare l'agognata estensione all'energia della clausola di salvaguardia nazionale.**
- 4. I braccianti arsi vivi: la lite con i caporali e le portiere bloccate: «*Non ci pagavano*».**
- 5. Non chiamateli invisibili . Il fuoco che ha divorato i quattro uomini illumina una verità che preferiamo non guardare.**
- 6. Industria, persi 700 mila occupati dal 2007. In crescita salute e turismo, cala il commercio. L'Istat mostra la trasformazione del lavoro: meno assunti anche nella pubblica amministrazione.**
- 7. Il contributo extra degli over 65 attenua la crisi generata dalla denatalità. Dati Ocse.**
- 8. Come funziona il meccanismo che avrebbe portato allo sfruttamento di centinaia di operai indiani, retribuiti meno di due euro all'ora a Milano.**
- 9. Meno rischi e meno adempimenti sul gender pay gap per chi applica un Ccnl sottoscritto dai sindacati più rappresentativi a livello nazionale.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Serena Sileoni – Quel vuoto riempito dalla Costituzione – La Stampa

Alla fine della Seconda guerra mondiale e di una dittatura lunga abbastanza da incunarsi nelle singole coscienze e scendere a patti con la società e i suoi poteri, gli italiani vissero un intenso periodo di straniamento collettivo, di cui ancora oggi portiamo il segno. **Alcuni avevano fatto la guerra ai fascisti. Altri a fatica si accorsero della guerra civile in corso.** Molti avevano fatto quello che fece la monarchia e, con essa, i vertici militari: passare da una parte all'altra. Anche per questo - cioè per saldare le fratture - **la ripresa morale e intellettuale, oltre che sociale e economica, venne spesso identificata, pure dai costituenti, come un secondo risorgimento.** L'inno Fratelli d'Italia, adottato in via provvisoria il 12 ottobre 1946, era un canto risorgimentale. La retorica del Risorgimento era un simbolo e di simboli c'era assoluto bisogno, **in un'Italia che, persino divisa tra il '43 e il '45 in due ordinamenti separati, non era più nemmeno un'espressione geografica.** Il simbolo più importante di questa necessità di unità divenne **il referendum istituzionale**, nonostante uno scarto di due milioni di voti e le conseguenti polemiche sui brogli elettorali. Con la scelta istituzionale, gli italiani elessero anche l'Assemblea che avrebbe dovuto scrivere la Costituzione repubblicana. Alle loro voci è dedicato un libro-raccolta appena scritto da **Alfonso Celotto e Giulia Guerrini**, Viva il Re! Viva la Repubblica! Alle urne si recò, probabilmente con emozione specie per le donne, oltre l'89% degli aventi diritto al voto. **Con altrettanta emozione, c'è da immaginare che iniziarono i lavori della Costituente.** Non poteva essere altrimenti. *"Mai tanta ala di storia" era passata sopra "chi è adusato alle prove parlamentari, chi è stato in trincea, chi ha conosciuto il carcere politico"*, **disse Ruini chiudendo i lavori della Costituente.** Ma al di là della retorica costituzionale, gli echi risorgimentali e repubblicani servivano esattamente a ciò a cui era servita la retorica risorgimentale: **fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia, fare i cittadini dopo aver fatto la Repubblica, riprendere il percorso di costruzione di una giovanissima unità** lì dove si era interrotto e portarlo ancora più avanti, provando a far uscire gli italiani dalla condizione, giuridica e morale, di sudditanza. La classe dirigente eletta alla Costituente, con il suo vissuto fuori dall'ordinario, aveva tutto il credito per un compito simile. In parte, **il tono costituzionale deriva anche da qui, dall'esperienza che essi avevano sulle spalle**, dall'incarico che sentivano di dover adempiere, dalla loro professionalità o capacità politica. Vi erano i principali esponenti dei partiti del CLN come **De Gasperi, La Pira, Togliatti, La Malfa, illustri giuristi come Tosato, Mortati, Calamandrei**, i più attivi protagonisti della Resistenza, come **Parri, Pertini, Lussu, Nenni, Dossetti, Basso**, i padri nobili dello Stato italiano come **Nitti, Orlando, Einaudi, Croce**. L'ala della storia era passata sopra di loro e si era posata per investirli di un compito fuori dall'ordinario: scrivere una costituzione moderna, certo, ma anche indicare un senso di unità e di obiettivi condivisi a una popolazione che aveva molto poco da condividere, se non, e in misura peraltro diversa, **la disfatta della guerra e lo scotto del fascismo.** Queste personalità avevano, dietro di sé, un mondo da rinnegare. Davanti a sé, un solo precetto da rispettare: **la scelta referendaria per la repubblica.** La riproposizione della questione istituzionale fu inevitabile dopo gli eventi dell'otto settembre. Poco più di un mese dopo quella data, **il Comitato di liberazione nazionale aveva chiesto la convocazione popolare per decidere la forma del nuovo Stato.** Prima ancora che in Assemblea costituente, una concordia politica di intenti, a cui contribuì non poco **Togliatti, consentì la sospensione della questione istituzionale per tutto il periodo provvisorio di liberazione.** Il decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, diversamente da quanto annunciato dal re nell'aprile del '44 e stabilito in un precedente decreto di luglio, **affidava la scelta della forma istituzionale al popolo italiano, a suffragio universale e diretto.** La forma repubblicana e lo



spirito antifascista sarebbero stati i due corrimano sul cammino della Costituente. Per il resto, però, essa operava in quello che **Massimo Severo Giannini** definì un pieno vuoto costituzionale. Immaginare uno Stato nuovo era un compito diverso e parallelo rispetto a rigettare quello vecchio. La tensione tra i due compiti è chiara tra la prima e la seconda parte della Carta, come sottolinea da ultimo Antonio Polito. **Riconoscerla significa restituire la sua dimensione più vera, che è storica e non mitica.** Sarebbe il miglior tributo che possiamo rendere a quel momento: capire i perché storico-politici delle scelte che furono fatte e in questo - non in una qualche sacralità - riconoscerne il valore.

2

Claudio Riva - La rottura (poi smentita) tra Netanyahu e Trump. Iran: «Guerra inevitabile» - L'Altravoce

“Che cazzo stai facendo?! Sei un fottuto pazzo. Saresti in prigione se non fosse per me. Ti sto salvando il culo. Ora tutti ti odiano. Tutti odiano Israele per questo”. **Donald Trump a valanga contro Bibi Netanyahu, o questo è quello che ci riporta Axios**, ormai fonte primaria quando si tratta di asse Medioriente-Casa Bianca. Uno sfogo importante al telefono del Tycoon **contro il governo di Tel Aviv, pronto ieri — a detta dei suoi militari — a scatenare una guerra totale al Libano partendo da Beirut**, operazione che avrebbe fatto probabilmente crollare il fragile castello di cessate il fuoco che parte da Gaza, passa per il paese dei cedri e arriva fino a Hormuz. La chiamata del Tycoon, vera o meno, sembra aver portato Israele per ora a più miti consigli. Anche perché oggi **Channel 12 va smorzando la narrativa per cui Trump avrebbe sotterrato Bibi di insulti**: secondo un alto funzionario dell'entourage di Netanyahu, presente alla telefonata notturna, il report di Axios è inesatto. Un fraintendimento, due post sui social letti al contrario — Trump convinto che Netanyahu lasciasse intendere una guerra a pieno regime, **Netanyahu persuaso che Trump alludesse a un cessate il fuoco totale.** All'atto pratico, litigata o meno, Israele **al momento non colpirà Beirut.** Tuttavia, mentre gli Usa provano a contenere Tel Aviv dai suoi propositi bellicisti di voler eradicare Hezbollah, *le trattative con Teheran sembrano essersi arenate.* Incancrenite da giorni di dichiarazioni roboanti e fumose, condite di viaggi frenetici dei mediatori pakistani, ma poco arrosto, poca pace. **L'agenzia iraniana Fars infatti assicura che i due Paesi al momento non si scambiano più nulla** con il negoziato per un'intesa preliminare fermo da giorni. Il contrario esatto di quanto racconta Trump, che smentisce la fine dei contatti con Teheran. **A tenere viva la fiamma anche il Segretario di Stato Usa Marco Rubio** che, davanti alla commissione Esteri del Senato, prova a vendere ottimismo: *«Siamo in trattativa —e dico trattativa perché trattare con l'Iran non è come trattare con la Svizzera, ok? È tutta un'altra cosa. Richiede l'uso di intermediari, purtroppo. Ma davanti a noi c'è la prospettiva, che potrebbe concretizzarsi oggi, domani o la prossima settimana, che per la prima volta —di sicuro a mia memoria —abbiamo accettato di negoziare aspetti del loro programma nucleare che fino a un mese fa, fino a un anno fa, si rifiutavano persino di nominare, men che meno di discutere».* **L'Iran dal canto suo è pronto.** Il quartier generale dei Pasdaran, il comando **Khatam al-Anbiya, dà per inevitabile la ripresa delle ostilità dirette** e promette operazioni *«distruttive ed estese»* fino alla resa e al pieno pentimento di Israele e Stati Uniti. *«Non ci arrenderemo»*, scrivono laconici. Inoltre Sardar Mohebbi, il portavoce delle guardie rivoluzionari, rassicura: *«Oggi le nostre forze armate si trovano in condizioni migliori che in passato»*, rimpinguate durante il cessate il fuoco. **I report di intelligence Usa usciti in queste settimane sembrano confermare queste affermazioni.** *«I Pasdaran sono pienamente pronti a ogni scenario possibile»*, conclude Mohebbi. Tornando a Rubio, davanti ai senatori, lo



troviamo mentre attacca l'Oman: una mossa che allinea il Segretario di Stato alla versione ufficiale del presidente. Evento raro. «*Non c'è un Paese al mondo, a parte l'Iran — e forse l'Oman, che ci ha flirtato — favorevole a ciò che l'Iran sta facendo negli stretti. I cinesi sono contrari. I russi sono contrari. Sono tutti contrari*». **Muscat, racconta inoltre il Wall Street Journal, è finita nel mirino di Washington per una neutralità giudicata troppo amichevole verso Teheran**, con la minaccia di sanzioni sui presunti pedaggi iraniani a Hormuz che il sultanato smentisce. Dal Golfo arriva la sponda di Anwar Gargash, consigliere personale del presidente emiratino Mohammed bin Zayed Al Nahyan: «*Dal Golfo Arabico allo Yemen, dal Libano all'Iraq, stiamo tutti pagando il prezzo delle ambizioni regionali smisurate dell'Iran*». **Intanto il prezzo del barile oscilla**. Il greggio Usa scivola a 90,90 dollari (-1,26), il Brenta 93,72(-1,26): in calo, ma ancora lontanissimi dai 70 di prima della guerra. **Tutto appeso alla riapertura dello Stretto**. Sul campo, intanto, nessuna tregua all'orizzonte. «In Libano non c'è alcun cessate il fuoco, e l'Idf prosegue le sue attività contro Hezbollah», ribadisce il ministro della Difesa Israel Katz. **Eppure a Washington è partito il quarto round di colloqui tra israeliani e libanesi**, al Dipartimento di Stato. L'obiettivo degli incontri è rafforzare la tregua, con possibili «zone pilota»: aree dove gli spari cessano, Israele si ritira e l'esercito libanese prende posizione. Il punto è che a trattare è soprattutto chi non sta sul campo. Le autorità di Beirut sembrano ridotte a spettatrici; **il partito di Dio, che non ha firmato nulla ma ha smesso di colpire il nord di Israele, pretende un atto formale che imponga a Tel Aviv lo stop totale**. «Hezbollah seguirà gli sviluppi sia sul campo di battaglia sia nei canali diplomatici nei prossimi giorni», fa sapere il portavoce Youssef al-Zein. Il conto resta pesante: oltre 3.400 morti in Libano sotto le bombe israeliane dal 2 marzo, contro i 26 soldati e i 4 civili che Israele attribuisce agli attacchi di Hezbollah. **Il silenzio a Hormuz induce dunque Trump ad alzare la voce con il suo alleato Bibi Netanyahu**. La trattativa si prolunga e anche un navigato giocatore di poker come il Tycoon sembra cedere a un po' di nervosismo. Tutti tesi, d'altronde.

3

Manuela Perrone e Giovanni Trovati - In gioco 7 miliardi quest'anno e fino a 14 entro la fine del 2027 - Il Sole 24 Ore

Dopo settimane di pressing continuo in tutte le sedi internazionali, l'Italia è sul punto di strappare l'agognata estensione all'energia della clausola di salvaguardia nazionale già riconosciuta l'anno scorso dalla Commissione europea alle spese per la difesa. **Il primo semaforo verde dovrebbe essere acceso questa mattina dalle comunicazioni dell'Esecutivo comunitario**. In pratica, la nuova declinazione della clausola permetterebbe a Roma di **dedicare fino a 7 miliardi quest'anno e 14 cumulati fra 2026 e 2027 a investimenti per aumentare l'autonomia energetica** e attenuare l'impatto sui prezzi della crisi mediorientale che colpisce le importazioni. La facoltà non sostituisce, ma anzi **si integra con l'opzione offerta ai presidenti delle Regioni di utilizzare i fondi di coesione** per gli stessi scopi. Il nuovo meccanismo trasporta nella deroga nazionale la flessibilità classica del Patto Ue (0,3% del Pil sull'anno, 0,6% nel cumulato biennale) rendendo il percorso più praticabile. **È la richiesta italiana, avanzata a più riprese dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, che è stata formalizzata dalla lettera inviata dalla premier **Giorgia Meloni** alla presidente **Ursula von der Leyen** e che ha impegnato in un negoziato serrato le prime linee tecniche del Mef fino alle ultime ore. Per ora Giorgetti si astiene da ogni commento. «*Domani (oggi per chi legge ndr) quando ci saranno i risultati dirò la mia - ha spiegato ieri -, è un percorso lungo e complicato*»; che dopo il passaggio di oggi **vedrà la proposta approdare al Consiglio**



europeo chiamato a valutare l'apertura della Commissione. Servirà, insomma, altro tempo. In ogni caso questi margini **non potrebbero essere usati per spesa corrente o per le accise**, su cui il Governo sarà chiamato a decidere nelle prossime ore. Il sistema individuato, che ha potuto contare sulla sponda del vicepresidente esecutivo della Commissione, **Raffaele Fitto**, esponente di punta di Fdi vicinissimo a Meloni, **tiene poi aperta la partita della procedura per disavanzi eccessivi**, non ipotecando le speranze italiane di una revisione ulteriore del deficit 2025 a ottobre. Se nemmeno allora il disavanzo scendesse sotto il 3%, il rinvio dell'uscita dalla procedura sarebbe in ogni caso politicamente meno indigesto, perché motivato dall'emergenza energetica e non dalla più impopolare spinta al riarmo (va ricordato che per i Paesi in procedura la deroga non esclude le spese extra dal calcolo del deficit). Nel nuovo orizzonte **le spese per l'energia condividerebbero con la difesa lo stesso spazio di bilancio**, che vale fino all'1,5% del Pil fino al 2028. Nelle ipotesi elaborate fin qui, dunque, l'Italia attiverebbe la deroga quasi solo per l'energia quest'anno, **dedicando alla difesa i margini dal 2027 in poi**. Con un vantaggio anche politico: **si attenuerebbero le conseguenze in termini di consenso temute da Governo e maggioranza nell'anno delle elezioni**. La boccata d'ossigeno da Bruxelles non chiude tutta la complicata partita degli impegni assunti dall'Italia sulla difesa per avviare il cammino verso quel **5% del Pil di spesa concordato in sede Nato**. A ricordarne l'importanza è intervenuto ieri il **Segretario di Stato Usa Marco Rubio**. *«Gli Stati Uniti plaudono all'aumento degli investimenti italiani nella spesa per la difesa e apprezzano l'impegno della presidente del Consiglio Giorgia Meloni per la sicurezza marittima nello Stretto di Hormuz e il sostegno alla sicurezza e alla stabilità in Medio Oriente»*, ha affermato Rubio in un messaggio per l'80° anniversario della Repubblica. **Il dossier, oltre che la clausola di salvaguardia, investe anche i prestiti del Safe**, il programma di difesa finanziato da debito europeo che **l'Italia aveva "prenotato" per 14,9 miliardi** e su cui il Governo non ha ancora assunto una decisione finale. L'idea circolata in questi giorni vede una prima attivazione parziale legata ai contratti già chiusi. Ma prima Meloni vuole poter cantare vittoria sull'energia.

4

Stefano Vladovich – I braccianti arsi vivi dai caporali il superstite: «Non ci pagavano» – Il Giornale

Bruciati vivi. Erano cinque i braccianti, quattro pakistani, intrappolati nel minivan dato alle fiamme da due connazionali fermati a Villapiana, Amendolara. **Solo uno del gruppo, Taj Mohammad Alamyar, afgano, riesce a mettersi in salvo** forzando una portiera e a fuggire prima che il rogo divori anche lui. *«Ci minacciavano con coltelli e pistole per farci lavorare senza paga. Non ci davano soldi. Da mangiare sì, la casa sì, ma i soldi no»* mette a verbale l'afghano superstite davanti agli uomini della squadra mobile di Cosenza. **Gli arrestati, due «caporali» della zona, sono accusati di omicidio volontario plurimo e pluriaggravato**. Un'esecuzione ripresa istante per istante dalla telecamera di videosorveglianza del distributore Ip lungo il vecchio tracciato della statale 106 ionica. L'unico sopravvissuto alla strage racconta di essere arrivato a bordo del mezzo furgonato assieme ai suoi compagni. Ad attenderli i killer che, **dopo un'accesa discussione con i cinque, bloccano le portiere e dal portellone posteriore cospargono l'abitacolo di benzina**. Poi la fuga mentre l'auto, dopo una fiammata, viene ridotta in cenere. Con essa quattro dei suoi occupanti che, disperatamente, cercano di scappare. Alamyar è il solo a riuscirci nonostante le fiamme. L'uomo viene soccorso da un automobilista e trasportato in ospedale per le gravi ustioni subite. **I fermati, interrogati in questura, non avrebbero spiegato le ragioni del massacro**. La discussione sarebbe nata, secondo quanto



raccontato dal supertestimone, per **una questione di soldi**. Denaro che i caporali pretendevano dai cinque per il trasporto nei campi di lavoro (il testimone parla di «mafia pakistana»). Di contro **i braccianti avrebbero chiesto ai loro carnefici un regolare contratto di lavoro con stipendi adeguati in cambio della «tassa» di trasporto**. In realtà una «stecca» vera e propria che troppo spesso i caporali, di varie nazionalità, pretendono dagli extracomunitari per farli lavorare nelle aziende della Sibaritide, tra i monti del Pollino e della Sila. **I cinque, però, non ce la fanno più. In patria hanno famiglie che attendono i soldi per campare**. Ma il denaro guadagnato finisce nelle tasche dei loro aguzzini. **Lunedì dicono basta, chiedono un regolare contratto di lavoro** altrimenti nei campi non ci vanno più. I due pakistani, armi in pugno, li minacciano ma i cinque non mollano. La tanica è pronta. L'azione, evidentemente, è già programmata. **Nel video il momento, a dir poco drammatico, in cui gli assassini bloccano con le braccia gli sportelli dell'auto**, aprono il bagagliaio e lo cospargono di benzina. Mentre fuggono a bordo di un'altra auto, **s'intravede l'ombra di un uomo che riesce a uscire dal van. E' Almayar che fugge dal rogo infernale**. Una storia drammatica. **Le vittime, come altre migliaia di braccianti sparsi nelle campagne, sono «schiavi» costretti a lavorare anche 14 ore al giorno**, a vivere in pochi metri quadrati e, soprattutto, senza paga. I pakistani, identificati grazie alla testimonianza di Alamyar e degli altri lavoratori, **hanno tentato di ribellarsi e per questo sono stati uccisi**. Un movente chiaro per una morte atroce anche se solo l'autopsia potrà chiarire se i decessi siano avvenuti per asfissia da fumo prima che le fiamme li divorassero completamente. La Procura di Castrovillari sottolinea la «*perfetta sinergia informatica fra polizia e carabinieri*» nell'arrivare ai due presunti assassini.

5

Lirio Abbate – Non chiamateli invisibili - Repubblica

Per ucciderli non è bastato il fuoco. Chi li ha assaliti in pieno giorno ha atteso che le fiamme riempissero l'abitacolo e ha bloccato le portiere del minivan perché nessuno potesse scappare. **È un dettaglio che resta addosso più delle immagini dei corpi carbonizzati** trovati davanti a una pompa di benzina sulla statale 106 Jonica, nel Cosentino. Perché racconta una volontà precisa: non eliminare quattro uomini, ma **far sapere agli altri come finiscono certi uomini**. È da qui che bisogna partire per comprendere la strage di Amendolara, la vita che quei quattro uomini conducevano prima di morire: braccianti stranieri nelle campagne della Calabria. **Lavoratori invisibili in una terra che da decenni conosce il linguaggio dello sfruttamento agricolo**, della paura e del ricatto. Qui il punto finale non riguarda soltanto chi ha acceso il fuoco. Riguarda chi ha costruito il mondo nel quale quel fuoco è diventato possibile. La piana di Sibari, come altre aree agricole del Mezzogiorno, vive dentro una contraddizione che tutti conoscono e che pochi vogliono davvero affrontare. **Da una parte ci sono imprese sane, agricoltori onesti, lavoratori regolari**. Dall'altra **una zona grigia fatta di intermediazione illecita, trasporti controllati da caporali**, lavoratori reclutati nei ghetti, paghe da uno o due euro l'ora, minacce, permessi di soggiorno usati come strumenti di controllo. **Le cronache giudiziarie calabresi raccontano sempre la stessa storia. Operazioni contro il caporalato**. Aziende sospese. Decine di lavoratori in nero. Braccianti trasportati nei furgoni come merci. Immigrati costretti a lavorare senza contratto e senza sicurezza. **Arresti. Conferenze stampa. E poi di nuovo tutto come prima**. Lo Stato lo sa. Le istituzioni lo sanno. I sindacati lo denunciano. Le associazioni lo documentano. Eppure tendopoli, ghetti e insediamenti informali continuano a essere il luogo dove migliaia di persone vivono e lavorano. **La strage di Amendolara non può essere archiviata come un semplice fatto di cronaca nera**. C'è un superstite che racconta di



uomini armati di coltelli e pistole, di salari mai pagati, di lavoratori costretti all'obbedienza. Racconta di una «grande mafia del Pakistan». Saranno le indagini a verificare quanto vi sia di vero. **Attenzione a non cadere nell'equivoco più comodo: immaginare che esista una criminalità straniera separata dal contesto in cui opera.** La storia insegna il contrario. Nessuna organizzazione criminale prospera nel vuoto. Nessun sistema di sfruttamento cresce senza complicità economiche, convenienze sociali, omissioni istituzionali. Se esistono caporali pakistani, afgiani, africani o rumeni che controllano il lavoro nei campi, **bisogna chiedersi chi trae vantaggio da quel sistema, chi lo tollera, chi lo utilizza, chi chiude gli occhi.** E poi c'è un'altra domanda: come può accadere che in una terra dove il controllo del territorio è storicamente capillare, dove per decenni nulla di rilevante è avvenuto senza che i clan ne fossero informati, quattro uomini vengano arsi vivi in un'esecuzione tanto feroce senza che nessuno abbia visto, saputo, intuito? Forse davvero la 'ndrangheta non c'entra. Forse gli investigatori hanno ragione. Ma **sarebbe irresponsabile non interrogarsi sul contesto nel quale la strage è maturata.** Perché il punto non è soltanto individuare i colpevoli materiali. Il punto è capire **perché migliaia di lavoratori continuano a vivere in una condizione di fragilità così estrema da rendere possibile perfino un massacro.** Il fuoco che ha divorato i quattro uomini illumina una verità che preferiamo non guardare: i migranti che raccolgono gli agrumi e gli ortaggi che arrivano sulle nostre tavole restano invisibili finché non muoiono. Diventano visibili solo quando la morte li consegna alle cronache. È qui che si misura la responsabilità più profonda a partire dall'**incapacità di un Paese di sottrarre migliaia di lavoratori al ricatto, all'assenza di diritti e di dignità.** Finché le comunità di braccianti saranno costrette a vivere ai margini della legalità, caporali e criminali, qualunque sia la loro nazionalità, continueranno ad avere un potere antico e terribile: **decidere chi lavora, chi mangia e, qualche volta, chi vive e chi muore.**

6

Emanuele Rebuffini – Industria, persi 700 mila occupati dal 2007 – La Stampa

Ci erano una volta le tute blu. Ora sono sempre meno: dal 2007 al 2024 nell'industria italiana **sono scomparsi 700 mila posti di lavoro, oltre uno su sei.** Il rapporto annuale dell'Istat fotografa una trasformazione profonda del mercato del lavoro italiano: **l'occupazione cresce, ma non nelle fabbriche, nei negozi e negli uffici pubblici.** Manifattura, commercio e pubblica amministrazione hanno perso complessivamente 1,35 milioni di lavoratori, mentre **altri comparti hanno guadagnato quasi 2 milioni di occupati,** soprattutto nella sanità e assistenza sociale, nelle attività professionali, scientifiche e tecniche e nei servizi di alloggio e ristorazione. Queste professioni compensano, almeno numericamente, la lunga crisi dell'industria. Dall'inizio del 2022, l'anno della crisi energetica legata alla guerra in Ucraina, a fine 2025, **l'Italia ha registrato 36 mesi di contrazione tendenziale dell'indice della produzione manifatturiera.** All'assemblea annuale di Confindustria, il presidente Emanuele Orsini ha parlato del rischio di trasformare l'Europa in «*un deserto industriale*», denunciando anche **la "colonizzazione" economica della Cina,** che avrebbe distrutto un milione di posti di lavoro europei nel solo 2025. L'Istat ha confrontato il livello della produzione manifatturiera nei Paesi Ue tra il 2018 e il 2025: a fronte di 2 una crescita media del 2,2%, Polonia e Belgio hanno registrato aumenti a due cifre (+32,9% e + 21,7%), mentre tre delle quattro maggiori economie dell'area hanno segnato performance negative: **Germania -14,3%, Francia -3,1% e Italia -7,4%.** La Spagna è rimasta sostanzialmente stabile (+ 0,5%). Secondo l'Istituto di statistica, questi andamenti riflettono in larga misura le **differenze nella struttura settoriale**



dell'industria. «La crescita della produzione si è concentrata nei comparti ad alta tecnologia nei settori a domanda più stabile, come l'alimentare, mentre i comparti energivori e più esposti agli shock dei costi e della domanda internazionale come chimica, metallurgia, carta, automotive e tessile, hanno mostrato diffuse difficoltà», si legge nel rapporto. **Tra i settori più colpiti anche le industrie del legno, della lavorazione dei minerali non metalliferi e degli articoli in gomma e plastica.** La tesi dell'Istat è che l'Italia non abbia soltanto perso occupazione industriale: ha cambiato struttura produttiva. Una quota significativa del lavoro si è spostata dalla manifattura verso servizi ad alta intensità di lavoro ma **con una crescita della produttività modesta o addirittura negativa.** Questo ha sostenuto l'occupazione complessiva, ma ha contribuito a mantenere debole la crescita della produttività.

7

Il paradosso fiscale del declino demografico - IL Foglio

In Italia si discute del declino demografico e del problema della sostenibilità del sistema pensionistico quasi sempre dal lato della spesa. **Un paper pubblicato ieri dall'Ocse,** invece, presenta una simulazione che stima, a politiche fiscali invariate, che **la pressione demografica ridurrebbe per l'Italia il rapporto tra entrate fiscali e pil di circa mezzo punto** percentuale entro il 2060 - il paese più colpito sarebbe invece la Corea, oltre i 4 punti percentuali. Per il nostro paese, che ha una delle popolazioni più anziane d'Europa, è un esito più contenuto di quanto ci si aspetterebbe dal declino demografico, anche perché la media dei paesi Ocse si aggira intorno alla perdita di un punto percentuale. **E' un buon dato? Non proprio:** se la popolazione in età da lavoro si restringe come fa da noi, allora **lo stesso lavoro diventa una base fiscale più stretta.** La spiegazione va allora cercata verso chi dovrà versare le entrate per mantenere quel rapporto quasi costante. Sempre l'istituto con sede a Parigi, nello stesso rapporto, stima che **gli over 65 pagano un gettito pro capite vicino al 105 per cento della media di tutte le età,** uno dei valori più alti tra le economie avanzate (più di Francia e Spagna, ma meno della Germania e degli Stati Uniti) e circa **15 punti percentuali sopra la media Ocse.** Ciò vuol dire che **gli anziani continuano a contribuire più del cittadino medio,** in larga parte grazie a pensioni elevate e tassate come reddito da cui lo stato ripesca. Così, la relativa tenuta rispetto all'impatto demografico sul rapporto pil-entrate è solo a prima vista una buona notizia. Affinché invece la tenuta diventi solida davvero, **servirebbe allargare la base fiscale, e non aumentando la pressione fiscale,** ma lavorando sull'occupazione e dunque sugli inattivi (a134 per cento in Italia), sulla produttività (dove l'AI può dare un grande slancio), e poi cercando di **costruire una discussione meno ideologica e più pragmatica sui tabù delle rendite,** dell'età pensionabile e della distribuzione tributaria.

8

Andrea Ceredani - Così il meccanismo dei "distacchi" finisce per favorire lo sfruttamento - Avvenire

Il meccanismo che avrebbe portato negli scorsi mesi allo sfruttamento di centinaia di operai indiani, **retribuiti meno di due euro all'ora nel cantiere del nuovo consolato Usa a Milano,** lo spiegano i pm **Paolo Storari e Mauro Clerici:** i lavoratori erano costretti a **pagare almeno 5mila euro a un intermediario indiano per ottenere visto e permesso di soggiorno,** venivano assunti da una agenzia con sede a Nuova Delhi - la Dynamic House - ed erano portati in Italia, dove lavoravano per la **società di costruzione americana Caddell Construction,** firmando condizioni non dignitose su contratti che non erano in grado di leggere. In quello che,

8



sintetizzando, **i magistrati definiscono un modello «para-schiavista»**. Per uno dei presunti responsabili, il manager della filiale italiana della "Caddell" Ulas Demir, fermato all'aeroporto di Orio al Serio mentre tentava di lasciare l'Italia, lunedì la procura di Bergamo ha chiesto la convalida del fermo e la misura cautelare del carcere. **Che la manodopera migrante riempia i cantieri italiani non è una novità**: nel 2025, quasi un quinto delle oltre 180mila domande di permesso di soggiorno giunte tramite Decreti flussi arrivava da candidati operai edili. E **la maggior parte di loro, rimasta imbrigliata nella burocrazia dei clic day, è tuttora esposta all'irregolarità e allo sfruttamento**. Ma il caso del cantiere milanese del consolato americano è diverso: **l'assunzione degli operai indiani aggira di fatto i Decreti flussi**, portando la manodopera in Italia tramite il meccanismo del "distacco transnazionale". Si tratta di un'eccezione al tradizionale ingresso della manodopera straniera, che prevede **il trasferimento provvisorio dei lavoratori all'estero**, perlopiù da Paesi europei, per svolgere prestazioni per conto del datore di lavoro d'origine. **Tradotto: l'operaio è assunto nel suo Paese d'origine** - in questo caso dalla Dynamic House -, dove paga i contributi previdenziali, ma **presta temporaneamente la propria manodopera fuori dai confini nazionali** in un'azienda dello stesso gruppo societario (la Caddell Construction) che, almeno sulla carta, dovrebbe garantire un salario conforme alle leggi del Paese di arrivo. *«Il distacco transnazionale, però, si presta spesso a forme elusive - spiega Michele Faioli, professore associato di Diritto del lavoro presso l'Università Cattolica di Milano -. Questo di Milano, in ogni caso, è un fatto eclatante: il distacco di lavoratori extra-Ue riguarda abitualmente solo pochissime figure apicali: si tratta di manager nel mondo della tecnologia o della medicina, ingegneri della Silicon Valley super pagati. Non certo centinaia di operai in un cantiere edile»*. Il motivo per cui la Caddell Construction è ricorsa al "distacco" avrebbe a che fare con **l'abbattimento dei costi della forza lavoro**: *«La riduzione del costo - riassume Faioli - sta nel fatto che la contribuzione, che è il 40% della retribuzione, viene pagata in India e non in Italia. Ma l'istituto del distacco non è certamente nato con l'idea di sopperire alla carenza di manodopera del nostro Paese»*. I numeri del distacco transnazionale lo confermano. **Gli ultimi risalgono al 2021** (l'Osservatorio ad hoc è stato ricostituito nel 2025, ma da allora non ha ancora prodotto nuovi dati): in quel momento, i lavoratori distaccati erano 20.077 e quasi tutti provenivano da Paesi membri dell'Unione. **Dei 2.111 distacchi extra-Ue, la maggior parte veniva dalla Svizzera e dal Regno Unito** e più della metà degli impiegati non superava i tre mesi di soggiorno nel Paese di arrivo. Un quadro che non si concilia con la condizione degli operai indiani nel cantiere del consolato americano: *«Il distacco è promosso a livello europeo per creare mobilità e circolazione dei lavoratori - continua il giuslavorista -, mentre il distacco extra-europeo riguarda quasi esclusivamente figure iper-specializzate che spesso non superano i quattro mesi di soggiorno in Italia»*. Gli ostacoli per l'assunzione di manodopera extra-Ue tramite distacco, in effetti, sono molti e servono a complicare quello che in gergo è definito "dumping" ovvero l'abbattimento del costo della forza lavoro tramite pratiche scorrette: per trasferire in Italia la manodopera assunta all'estero serve, da un lato, **stipulare una convenzione bilaterale per continuare a pagare i contributi nel Paese d'origine** e, dall'altro, superare i vincoli rigidi delle leggi italiane in materia di ingressi "fuori quota" di persone migranti. Eppure, **non è la prima volta che l'Ispettorato nazionale del lavoro rileva frodi che seguono lo schema del "finto distacco"** per importare in Italia manodopera sottopagata. *«Il dumping un grosso problema anche a livello europeo»*, spiega Faioli. Un caso simile a quello di Milano aveva portato nel 2020 la Corte di Cassazione alla condanna per truffa aggravata ai danni dello Stato di una ditta nel Forlivese che impiegava operai bulgari, formalmente distaccati da una ditta che in realtà era una "scatola vuota" priva di sede operativa



reale. In generale, **i sindacati da anni mappano queste criticità e descrivono un sistema di "distacchi a catena" nei grandi cantieri edili.** *«Tutto si fonda sul fatto che gli impiegati vengano pagati come i colleghi del Paese d'origine e sottopagati secondo i criteri italiani - conclude il professore -. Migliaia di operai edili, in Europa, hanno subito questo "dumping" e, per questo, negli scorsi anni l'Unione ha lavorato molto per mitigare il fenomeno».*

9

Daniele Cirioli - L'applicazione di un contratto collettivo semplifica la trasparenza retributiva - Italia Oggi

Meno rischi e meno adempimenti sul gender pay gap per chi applica un Ccnl sottoscritto dai sindacati più rappresentativi a livello nazionale. Infatti, **costituisce presunzione di conformità ai principi di parità retributiva e trasparenza** e, inoltre, **libera il datore di lavoro dall'obbligo di rendere accessibili ai lavoratori i criteri** per la determinazione della retribuzione e quelli della progressione economica. Lo stabilisce, tra l'altro, il dlgs n. 96/2026, pubblicato sulla G.U. n. 125/2026 e in vigore dal 7 giugno, che recepisce la direttiva UE n. 2023/970 per **rafforzare il principio di parità di retribuzione tra uomini e donne** attraverso la trasparenza retributiva e i relativi meccanismi di applicazione (c.d. direttiva sul gender pay gap). **Campo di applicazione.** Una prima novità è sul campo di applicazione. Le nuove norme, infatti, hanno **come destinatari tutti i datori di lavoro, pubblici e privati, in relazione ai contratti di lavoro subordinato**, inclusi i dirigenti ed esclusi i rapporti di lavoro domestico e quelli intermittenti. Non solo; ma si applicano - questa la novità - anche ai *«candidati a un impiego»*. **Ruolo eminente ai Ccnl.** Il dlgs n. 96/2026 introduce norme per rafforzare la parità di retribuzione tra uomini e donne, per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore. In questo compito sono parte attiva **anche i Ccnl ai quali, insieme alle disposizioni di legge, è affidato il compito di assicurare sistemi di determinazione e classificazione retributiva** fondati su criteri oggettivi e neutri rispetto al genere, al fine di garantire la parità retributiva. Ne deriva che l'applicazione del Ccnl stipulati da sindacati più rappresentativi sul piano nazionale costituisce *«presunzione di conformità a nuovi principi di parità retributiva»*. Resta ferma la possibilità di dimostrare l'esistenza di trattamenti retributivi individuali discriminatori. **La trasparenza retributiva.** Vediamo i nuovi adempimenti. Il primo, operativo con l'entrata in vigore del dlgs n. 96/2026, cioè dal 7 giugno, non interessa i lavoratori, ma i candidati a un impiego. **I datori di lavoro dovranno fornire indicazioni precise sulla retribuzione iniziale e sulle norme del Ccnl** che interessano il posto di lavoro offerto. L'obbligo ricade su tutti i datori di lavoro. La trasparenza sui criteri. E un unico obbligo formato da due adempimenti, ovvero rendere accessibili ai lavoratori i criteri di: - determinazione della retribuzione e dei livelli retributivi; - determinazione per la progressione economica dei lavoratori. Il primo (criteri retributivi) **sarà operativo dal 7 giugno per tutti i datori di lavoro.** Tuttavia, **l'obbligo s'intenderà assolto per i datori di lavoro che applicano un Ccnl di sindacati più rappresentativi sul piano nazionale o equivalenti.** Il secondo (criteri progressione economica) sarà operativo dal 7 giugno ma limitatamente ai datori di lavoro con almeno 50 addetti (quelli fino a 49 sono esclusi). **Il diritto d'informazione.** Il dlgs n. 96/2026 riconosce ai lavoratori il nuovo diritto di richiedere e di ricevere per iscritto le informazioni sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore. **Il diritto sarà operativo dal 7 giugno per i datori di lavoro con almeno 50 dipendenti; per gli altri si attende un decreto di attuazione.** La comunicazione dei dati. Infine, è introdotto il nuovo adempimento consistente



nella **comunicazione di dati sul divario retributivo di genere**, per i datori di lavoro con almeno 100 dipendenti. L'adempimento non è operativo e attende un decreto di attuazione.

A cura di Alessandro Vaccari